

Federica Spaccatini, Maria Giuseppina Pacilli

*Victim blaming e violenza di genere: antecedenti, funzioni e conseguenze*

*Victim blaming and gender-based violence: antecedents, functions and consequences*

Abstract

L'obiettivo del presente contributo è fornire un'analisi del fenomeno del victim blaming, ovvero, dell'attribuzione di biasimo alle vittime, in caso di violenza di genere. Prendendo in rassegna la letteratura di ricerca sull'argomento, con particolare riferimento al significato e alle funzioni del fenomeno, esamineremo come l'adesione a determinate credenze (ad esempio i miti dello stupro) sulla violenza e sulle caratteristiche delle vittime possono concorrere a innescare, legittimare e perpetuare il fenomeno. Il contributo si conclude con una riflessione sulle possibili strategie di contrasto al fenomeno.

*Parole chiave:* Victim blaming, Violenza di genere

Abstract

The aim of this article is to analyze the phenomenon of victim blaming, i.e., the attribution of blame to the victims, in the domain of gender violence. Reviewing the research literature on this topic with a particular focus on its meaning and functions, we will analyze the way by which the internalization of specific beliefs (i.e., rape myth) on violence and on victims' characteristics concur to trigger, legitimate and perpetuate the phenomenon. Finally, we will discuss possible intervention's strategies to fight against the phenomenon.

*Keywords:* Victim blaming, Gender violence

È il 6 novembre 2018, siamo a Cork, una cittadina dell'Irlanda, dove un uomo accusato di aver stuprato una ragazza di 17 anni viene assolto. Questo episodio è divenuto famoso non tanto per la sentenza emessa, quanto per la strategia espressa dalla difesa per convincere la giuria dell'innocenza dell'accusato. In modo particolare, la strategia adottata dall'avvocata per provare l'innocenza del suo assistito si è focalizzata sull'abbigliamento della vittima. Durante il processo, la difesa ha mostrato in aula gli slip che la vittima indossava al momento dei fatti. L'invito alla giuria è stato di rivolgere attenzione al modo in cui la ragazza era vestita, poiché indossare un perizoma di pizzo costituiva un segnale inequivocabile dell'interesse sessuale della ragazza. L'assoluzione dell'uomo, così come la scelta di provare la sua innocenza appellandosi all'abbigliamento della vittima, hanno acceso le proteste in strada e sui social: uomini e donne sono scesi in piazza sventolando biancheria intima al grido di "*This is not consent*" e Ruth Coppinger, parlamentare irlandese, ha mostrato un tanga di pizzo in parlamento affermando «Potrebbe suscitare imbarazzo mostrare un paio di mutande in Parlamento, ma pensate a quanto lo sia di più per una vittima di stupro vederle finire in tribunale» (Il Messaggero, 2018).

Facciamo un passo indietro nella vicenda e soffermiamoci sulla strategia adottata dalla difesa. Il fatto che la ragazza al momento della violenza indossasse un tanga di pizzo, un tipo di indumento intimo considerato molto sexy, è stato presentato come la prova che il rapporto fosse stato consensuale o come la prova che la ragazza se la fosse andata a cercare, istigando l'uomo con un abbigliamento sessualmente allusivo. In entrambi i casi, l'abbigliamento della vittima è stato indicato come prova del suo essere co-responsabile per quanto accaduto. Questo aspetto rappresenta il cuore pulsante del fenomeno che prenderemo in esame in questo contributo, quello del victim blaming nel contesto della violenza di genere, ovvero la tendenza a biasimare le vittime e ad attribuirvi - almeno in parte - la responsabilità della violenza subita (Kent, 2003).

Il concetto di victim blaming è stato introdotto per la prima volta negli anni '70 del secolo scorso per fare riferimento alla tendenza ad attribuire alle persone in condizione di povertà e indigenza la responsabilità per la loro condizione (Ryan, 1971). Rapidamente, però, la portata del concetto è stata ampliata fino a ricomprendere l'attribuzione di responsabilità alle persone non solo per i loro insuccessi e le loro condizioni di svantaggio economico ma anche per le vittimizzazioni subite (Kent, 2003). A partire dagli anni '80, quando a livello accademico la violenza di genere comincia a essere riconosciuta come un

problema sociale di grande rilievo, il concetto di victim blaming inizia a essere considerato e studiato nel contesto specifico della violenza di genere (Girard & Senn, 2008; Grubb & Turner, 2012; Penone & Spaccatini, 2019). In particolare, nell'analizzare le conseguenze che la violenza può produrre nella vita delle donne che ne fanno esperienza, studiosi e studiose hanno da subito intuito la portata che un fenomeno come il biasimo può avere. Basti pensare che il biasimo verso le vittime è stato anche definito “vittimizzazione secondaria”, per indicare l'ulteriore vittimizzazione subita, oltre quella agita dall'aggressore, che prende la forma dello screditamento e dell'attribuzione della colpa e che è messa in atto dai tribunali, dai media o dalle persone che circondano la vittima (Vonderhaar & Carmody, 2015). Quest'ulteriore vittimizzazione non si limita a rispecchiare un processo attribuzionale errato in cui la vittima viene percepita come – almeno in parte - responsabile, ma è in grado di incidere profondamente sulla vita delle vittime che ne sono il bersaglio. Infatti, poiché le vittime quando biasimate vanno spesso incontro a un progressivo processo di isolamento, marginalizzazione e stigmatizzazione (Vonderhaar & Carmody, 2015), la paura di essere biasimate diventa una delle principali cause della mancata denuncia da parte delle vittime delle aggressioni subite (Ullman, 1996).

Riconoscendo le implicazioni della vittimizzazione secondaria, negli ultimi decenni, gli studiosi e le studiose hanno cercato di indagare il fenomeno in profondità per comprenderne le caratteristiche, le funzioni, gli antecedenti e le conseguenze così da poter fornire indicazioni utili sia per migliorare il sistema giudiziario e i servizi di assistenza alle vittime sia per costruire interventi utili a contrastare la cultura del biasimo (Grubb & Turner, 2012; Penone & Spaccatini, 2019). L'obiettivo del presente contributo è quello di prendere in rassegna la letteratura di ricerca sul tema del victim blaming nel tentativo di fornire una panoramica del fenomeno considerandone le funzioni e le caratteristiche delle vittime e dei percipienti che possono concorrere a determinare una percezione errata dell'episodio, per poi riflettere sulle conseguenze associate al fenomeno. Prima di addentrarci nella presente rassegna, è necessaria un'ulteriore considerazione. Benché la violenza di genere sia un fenomeno che non conosce barriere culturali, la percezione degli episodi di vittimizzazione e le credenze a esse collegate possono risentire della cultura dei percipienti. La maggior parte delle ricerche sul victim blaming sono state condotte con partecipanti provenienti da paesi occidentali (ad esempio Inghilterra, Stati Uniti

d’America, Svezia, Italia, Australia), limitando quindi a questi contesti la generalizzabilità dei risultati ottenuti.

### *Le funzioni del victim blaming*

Sin dalla sua nascita, la psicologia sociale si è ampiamente interessata alla comprensione dei meccanismi sottostanti alla formazione delle impressioni rispetto a persone e situazioni che gli individui incontrano nella loro quotidianità. Un interesse particolare è stato dedicato alla comprensione di quei processi automatici e di quelle scorciatoie mentali, adottati inconsapevolmente dalle persone, che sulla base di poche informazioni disponibili riguardo allo stimolo o alla situazione, possono portare velocemente alla formazione di impressioni e valutazioni apparentemente corrette ma in realtà errate e basate su false credenze (e.g., Hilbert, 2012; Janoff-Bulman, Timko, & Carli, 1985; Uleman, Adil Saribay, & Gonzalez, 2008; Wyer & Srull, 2014). Da un punto di vista psicologico il victim blaming può essere definito come un errore percettivo, un bias negli occhi dei percipienti che, cercando di comprendere e interpretare rapidamente l’episodio di violenza che hanno davanti, fanno affidamento sulle poche informazioni disponibili e su credenze preesistenti rispetto alla violenza, arrivando così a percepire la vittima come responsabile per la vittimizzazione subita. Il fatto che si tratti di un errore percettivo, non deve però trarre in inganno e far pensare che sia semplicemente un errore dovuto alla mancanza di informazioni precise e di tempo per giungere a una valutazione corretta della situazione. Infatti, il victim blaming ha delle sue peculiari funzioni, che lo rendono un fenomeno allo stesso tempo complesso e difficile da riconoscere nelle sue numerose sfumature. In modo specifico, il victim blaming assolve due funzioni: una prima funzione psicologica e una seconda funzione sociale.

### *La funzione psicologica del victim blaming*

A livello individuale l’attribuzione di biasimo alle vittime di violenza assolve una funzione difensiva e di rassicurazione per chi la mette in atto. In modo particolare, le persone attribuiscono biasimo alle vittime basandosi su caratteristiche della situazione o della vittima stessa per rassicurarsi, per percepire un senso di controllo sugli eventi e quindi per sentirsi meno vulnerabili rispetto all’eventualità che un tale episodio possa accadere loro (Bieneck & Krahe, 2011). Due delle spiegazioni più accreditate in

letteratura per cercare di comprendere il fenomeno del victim blaming fanno perno proprio su questa funzione difensiva del biasimo e sono *la teoria del mondo giusto* (Lerner, 1980) e *l'ipotesi dell'attribuzione difensiva* (Shaver, 1970).

La teoria del mondo giusto (Lerner, 1980) si basa sul presupposto che le persone hanno bisogno di percepire la realtà sociale in cui vivono come giusta, per cui credono che gli eventi negativi, dolorosi, spiacevoli accadano solo a chi se li merita. In questo scenario, gli episodi di ingiustizia o di vittimizzazione che colpiscono innocenti sono destabilizzanti perché minacciano le credenze in un mondo giusto. Le persone adottano, per questo, delle strategie cognitive per ristabilire un equilibrio tra la propria credenza in un mondo giusto e l'episodio che li ha turbati. Una di queste strategie consiste nel ridefinire la percezione dell'episodio, trasformando la vittima da innocente a colpevole. Quindi, biasimare la vittima è un meccanismo difensivo poiché, attribuendo la colpa alle vittime per l'abbigliamento indossato o per il fatto di uscire da sole di sera, le persone si rassicurano: da un lato si convincono che gli eventi negativi accadono a chi se l'è andata a cercare e, dall'altro, si persuadono che comportandosi nel modo giusto saranno al riparo da situazioni pericolose. Numerose sono le ricerche che hanno indagato la relazione tra interiorizzazione delle credenze in un mondo giusto e tendenza a biasimare le vittime, mostrando, però, risultati incoerenti. Da un lato, infatti, se alcuni studi correlazionali e sperimentali hanno fornito prove della relazione tra credenze in un mondo giusto e tendenza a biasimare le vittime (come ad esempio Hayes, Lorenz & Bell, 2013; Pinciotti & Orcutt, 2017) altri, invece, non hanno trovato supporto a tale relazione (come ad esempio Hammond, Berry & Rodriguez, 2011; Pedersen & Strömwall, 2013). Dall'altro lato, però, ci sono ulteriori ricerche che hanno fornito dei risultati più complessi e che indicano come il victim blaming sia un fenomeno complesso che non può essere spiegato facendo riferimento a un unico fattore o meccanismo. Tra questi, meritevole di nota è lo studio condotto da Kleinke e Meyer (1990) dal quale è emersa una differenza di genere per cui gli uomini che hanno fortemente (vs. debolmente) interiorizzato le credenze in un mondo giusto tendono a biasimare le vittime di stupro maggiormente, mentre le donne che hanno fortemente (vs. debolmente) interiorizzato le credenze in un mondo giusto tendono a biasimare meno le vittime di stupro. Una possibile spiegazione per questi risultati risiede nel fatto che le donne si percepiscono come più simili alle vittime. La conseguente identificazione basata su questa somiglianza può essere particolarmente minacciosa per quelle donne che credono che le cose brutte accadano solo alle persone

che se le meritano, poiché mette in pericolo l'idea che a loro non potrà mai accadere un episodio simile (Kleinke & Meyer, 1990).

È proprio sul ruolo cruciale della somiglianza percepita con le vittime che si basa l'*ipotesi dell'attribuzione difensiva* (Shaver, 1970). L'ipotesi dell'attribuzione difensiva è stata sviluppata per spiegare come le persone elaborino le informazioni sociali al fine di inferire spiegazioni causali per gli eventi osservati e assegnare la responsabilità agli attori coinvolti. In modo particolare, secondo questa ipotesi, la somiglianza che le persone percepiscono di avere con gli attori coinvolti influenza il modo in cui le persone percepiscono e valutano un dato episodio. Nel caso specifico del victim blaming, la misura in cui le persone biasimano le vittime è il risultato della somiglianza percepita con le vittime stesse (Grubb & Harrower, 2008). La funzione difensiva di questo meccanismo è riscontrabile nel fatto che la scarsa somiglianza percepita con le vittime, da un lato rassicura le persone convincendole che a loro non potrà mai accadere nulla di simile e dall'altro permette alle persone di biasimare le vittime, ritenendole responsabili per la loro vittimizzazione in virtù del loro comportamento o delle loro caratteristiche. Allo stesso modo, le persone che si percepiscono simili alle vittime biasimano le stesse in misura minore perché, se succedesse loro qualcosa di simile non vorrebbero essere stigmatizzate e ritenute colpevoli (Grubb & Harrower, 2009). Numerosi studi hanno trovato conferma dell'ipotesi dell'attribuzione difensiva, mostrando come al crescere della somiglianza percepita con le vittime, le persone tendono ad attribuire meno biasimo alle vittime stesse (ad esempio Bell et al., 1994; Dexter, Penrod, Linz, & Saunders, 1997; Grubb & Harrower, 2009). Non a caso, le donne stesse, che sono in misura maggiore vittime di violenza di genere, percependosi più simili alle vittime proprio in virtù dell'appartenenza allo stesso gruppo di genere, tendono a biasimare meno le vittime di stupro rispetto a quanto invece fanno gli uomini (Bell et al., 1994; Dexter et al., 1997). La somiglianza percepita non si basa solo sulla comunanza di genere ma anche su altri fattori (ad esempio l'età) che sono emersi come in grado di influenzare il biasimo espresso sia da uomini sia da donne (Grubb & Harrower, 2008). Tuttavia, accanto agli studi che hanno confermato l'ipotesi basata sulla somiglianza, ce ne sono altri che non hanno trovato supporto per questa spiegazione (come ad esempio LaDoux, Fish, & Mosatche, 1989; Mason, Riger, & Foley, 2004). Come nel caso della teoria in un mondo giusto, anche nel caso dell'ipotesi dell'attribuzione difensiva, la spiegazione per questi risultati talvolta incoerenti può risiedere nel fatto che il victim blaming è un fenomeno molto

complesso, la cui spiegazione non può essere ricondotta a un unico fattore, ma anzi deve considerare simultaneamente più fattori, come l'orientamento ideologico delle persone, le caratteristiche della situazione e degli attori coinvolti nell'episodio.

### *La funzione sociale del victim blaming*

Oltre alla funzione di natura psicologica che opera a livello individuale, il victim blaming ha anche una funzione sovraordinata di natura sociale, che consiste nella legittimazione dello status quo (Kay, Jost, & Young, 2005). In questo senso, biasimare le vittime diventa un modo per rafforzare e perpetuare la tradizionale organizzazione della società in termini di "gerarchia" di genere, una gerarchia in cui le donne vivono in una posizione subordinata rispetto agli uomini, in cui ricoprono ruoli tradizionali o sono considerate oggetti sessuali. In particolare, il biasimo attribuito alle vittime di violenza, così come gli stessi episodi di vittimizzazione, possono essere considerati delle punizioni simboliche inflitte alle donne che trasgrediscono i ruoli stereotipici di genere. Di conseguenza, il timore di essere vittime di violenza e di biasimo spinge le donne da un lato a rimanere entro questi limitanti ruoli tradizionali e dall'altro a non denunciare eventuali violenze subite, favorendo, così, il perpetuarsi dello status quo.

Nella misura in cui la funzione sociale del victim blaming è strettamente legata all'idea di una società basata su di un'organizzazione "tradizionale" dei ruoli di genere, ricercatori e ricercatrici si sono spesso interrogati circa la relazione tra atteggiamento verso la violenza di genere, attribuzione di biasimo alle vittime e orientamento ideologico conservatore dei percipienti (come ad esempio, Anderson, Cooper, & Okamura, 1997; Hockett, Saucier, Smith, & Craig, 2009; Lambert & Raichle, 2000; Niemi & Young, 2016; Spaccatini, Pacilli, Giovannelli, Roccato, & Penone, 2019). All'interno di questo filone di ricerca, una particolare attenzione è stata dedicata a quelle forme di conservatorismo espressamente incentrate su una visione stereotipica e tradizionale dei ruoli di genere e che sostengono le disuguaglianze di genere, come l'interiorizzazione del sessismo (e.g., Abrams et al., 2003) e dei ruoli di genere tradizionali (e.g., Ben-David & Schneider, 2005; Simms, Noel, & Maisto, 2007) o ancora l'accettazione dei miti dello stupro (Hockett et al., 2009). Prenderemo in esame in questa sede il costrutto maggiormente indagato, ovvero quello dei miti dello stupro e la relazione tra



l'accettazione dei miti dello stupro e la tendenza a biasimare le vittime di violenza sessuale.

I miti dello stupro possono essere definiti come una serie di stereotipi e false credenze ampiamente diffusi e accettati che definiscono cosa è considerabile come uno stupro in termini sia di caratteristiche della situazione e degli attori coinvolti (come vittime e aggressori, situazione e contesti) sia in termini di conseguenze dell'episodio (ad esempio segni sul corpo della vittima) (Burt, 1980). Secondo i miti dello stupro, ad esempio, lo stupratore è per lo più una persona sconosciuta alla vittima, la vittima è di solito una "poco di buono" che si veste in modo sessualmente allusivo, che fa uso di alcolici e va in giro da sola di notte, o ancora, le violenze sessuali avvengono solo nelle zone malfamate e isolate della città e solitamente di notte (Pacilli, 2014).

I miti dello stupro agiscono, quindi, da copioni predefiniti per poter classificare un episodio come vera e propria violenza sessuale. Tuttavia, i criteri di classificazione forniti dai miti dello stupro sono così circoscritti da restringere fortemente la definizione socialmente condivisa di cosa sia uno stupro, spingendo a riconoscere come stupro solo gli episodi che ne rispettano i criteri e de-classando tutti gli altri episodi che non li rispettano a non-stupri (Gerger, Kley, Bohner, & Siebler, 2007). Da questa definizione si può facilmente dedurre quindi come i miti dello stupro siano degli schemi cognitivi che, se attivi, plasmano in modo distorto la percezione e l'interpretazione degli episodi di violenza (Gerger et al., 2007).

Le ricerche sulla relazione tra miti dello stupro e victim blaming hanno confermato che l'interiorizzazione dei miti dello stupro predice la tendenza delle persone ad attribuire biasimo alle vittime (Basow & Minieri, 2011; Frese, Moya, & Megias, 2004; Gerger et al., 2007). Inoltre, una maggior interiorizzazione dei miti dello stupro corrisponde a una maggiore tendenza a minimizzare la gravità dell'episodio di vittimizzazione (Newcombe, Van Den Eynde, Hafner, & Jolly, 2008), a considerare in misura maggiore l'episodio come evitabile e a scoraggiare la vittima dal denunciare il fatto (Frese et al., 2004). Altre ricerche hanno mostrato come le vittime stesse, non riconoscano o facciano fatica a riconoscere la violenza subita come un vero e proprio stupro quando l'episodio presenta caratteristiche diverse da quelle che rientrano nei miti dello stupro (Peterson & Muehlenhard, 2004)

Si evince chiaramente, quindi, come i miti dello stupro siano strumenti potenti in grado di influenzare la percezione dell'episodio non solo di chi assiste ma anche delle vittime



stesse. Ma il potere dei miti dello stupro, come emerge chiaramente da alcune sentenze, come quella emessa per il caso irlandese riportato in apertura del presente contributo, sono così pervasivi da arrivare nei tribunali, attivando e rinforzando quindi un pericolosissimo processo di normalizzazione e istituzionalizzazione del biasimo.

### *Victim blaming e caratteristiche delle vittime*

Le ricerche hanno ampiamente mostrato come le persone si formano rapidamente e automaticamente delle impressioni su persone sconosciute basandosi sulle poche informazioni disponibili, e questo avviene anche di fronte a vittime di violenza. A tal proposito, numerose ricerche sperimentali si sono interrogate circa gli effetti delle caratteristiche delle vittime di violenza di genere sulla valutazione dell'episodio, con particolare riferimento all'attribuzione di responsabilità e biasimo alle vittime stesse. Queste ricerche hanno mostrato come non tutte le vittime vengano giudicate e percepite alla stessa maniera: alcune di esse sono considerate maggiormente responsabili per la vittimizzazione subita sulla base proprio di alcune loro caratteristiche (come l'aspetto fisico e l'abbigliamento) o dei loro comportamenti (assunzione di alcol o il livello di resistenza esercitato nei confronti dell'aggressore) (per una rassegna recente Penone & Spaccatini, 2019). Questi giudizi si basano per lo più su false credenze, come appunto i miti dello stupro, che diventano potenti strumenti per plasmare la percezione degli episodi. Nel caso specifico, non potendo negare che l'episodio costituisce effettivamente un caso di violenza di genere, le caratteristiche delle vittime vengono usate per minimizzare la portata dell'accaduto, riconducendo alla vittima e ai suoi comportamenti la causa dell'episodio, e portando così le persone a biasimare le vittime per essersela in qualche modo cercata. Prenderemo in esame di seguito le due caratteristiche più indagate in relazione al victim blaming, ovvero l'aspetto fisico delle vittime e l'assunzione di alcol precedentemente alla vittimizzazione.

### *L'aspetto fisico delle vittime: victim blaming e oggettivazione sessuale*

Uno degli elementi che negli occhi dei percipienti trasforma le vittime in co-responsabili è la sensualità dell'aspetto fisico e dell'abbigliamento. Esempio emblematico è proprio il caso di Cork, in cui la biancheria intima della vittima è stata trasformata nella prova della

consensualità del rapporto, o del fatto che la donna avesse istigato l'uomo con un abbigliamento che alludeva alla sua disponibilità sessuale. In entrambi i casi, l'indumento è stato strumentalizzato per trasformare la vittima in un oggetto sessuale disponibile agli occhi del suo aggressore e come prova del suo essere co-responsabile di quanto accaduto. Proprio a partire da casi come questo, nonché dalla letteratura di ricerca, si evince come l'attribuzione di biasimo alle vittime in virtù di caratteristiche del loro aspetto fisico sia in relazione con un altro fenomeno psicosociale incentrato sul corpo delle donne, ovvero quello dell'oggettivazione sessuale.

L'oggettivazione sessuale può essere definita come la tendenza a considerare sistematicamente una persona non in virtù delle sue caratteristiche umane e di personalità ma in virtù della sua gradevolezza fisica e della sua utilità sessuale (Fredrickson & Roberts, 1997; per lavori recenti di rassegna consultare Loughnan & Pacilli, 2014; Spaccatini, in press). Si tratta di un fenomeno discriminatorio, rafforzato e legittimato dai media con frequenti rappresentazioni - soprattutto di donne e di ragazze - di natura sessualmente allusiva che enfatizzano non solo la disponibilità sessuale ma anche la normalità della violenza ai suoi danni.

Le persone - molto spesso le donne - sono quindi simbolicamente ridotte a oggetti sessuali disponibili per appagare il piacere maschile. Trasformare una persona in un oggetto, e in particolare un oggetto sessuale, ha profonde ricadute non solo sul modo in cui questa persona è percepita ma anche sul modo in cui viene trattata. La letteratura di ricerca ha fornito chiare prove del fatto che un aspetto fisico e un abbigliamento sensuale e sessualmente allusivo attivano dei processi di oggettivazione sessuale che portano a percepire le donne come meno umane, ovvero meno competenti e intelligenti (Loughnan, Haslam, Murnane, Vaes, Reynolds & Suitner, 2010), dotate di un minor status morale (Loughnan et al., 2010; Loughnan, Pina, Vasquez & Puvia, 2013) e capaci di soffrire in misura minore per una violenza subita (Pacilli, Pagliaro, Loughnan, Gramazio, Spaccatini & Baldry, 2017). In particolare, le ricerche che hanno approfondito il legame tra sensualità dell'aspetto fisico, oggettivazione sessuale e victim blaming hanno dimostrato che le vittime di violenza di genere - quando vestite in modo sensuale (vs. casual) - sono percepite come maggiormente responsabili per la vittimizzazione subita (Workman & Freeburg, 1999; per violenza sessuale si veda Loughnan et al., 2013; per molestie da parte di sconosciuti si veda Spaccatini, Pacilli, Giovannelli, Roccato, & Penone, 2019). La recente ricerca di Spaccatini e colleghi (2019) oltre a confermare questo trend, ha anche

fornito prime evidenze del fatto che il meccanismo del victim blaming non si attiva solo in presenza di episodi di violenza estrema, come lo stupro, ma anche quando si è di fronte a forme più soft e meno visibili di violenza, come le molestie da parte di sconosciuti in luoghi pubblici. Inoltre, la sensualità e allusività sessuale dell'abbigliamento delle vittime non solo porta le persone a ritenere le vittime come meno sofferenti per la violenza subita (Loughnan et al., 2013) ma anche gli aggressori come meno responsabili e meritevoli di biasimo per quanto avvenuto (Bernard, Loughnan, Marchal, Godart, & Klein, 2015).

Queste ricerche hanno, quindi, dimostrato che l'oggettivazione sessuale svolge una funzione determinante nel plasmare la percezione degli attori coinvolti negli episodi di violenza: operando una sorta di capovolgimento dei ruoli, le vittime divengono istigatrici e almeno in parte colpevoli per l'avvenuto e gli aggressori sono almeno in parte de-colpevolizzati essendo stati provocati dalla sensualità delle vittime.

#### *Il doppio standard del consumo di alcolici*

Un altro elemento in grado di influenzare fortemente i giudizi delle persone rispetto agli episodi di violenza, soprattutto sessuale, è il consumo di alcolici da parte delle vittime ma anche da parte degli aggressori. A questo proposito le ricerche hanno rilevato che le vittime che hanno (vs. non hanno) consumato alcolici prima dell'episodio di vittimizzazione sono maggiormente biasimate e ritenute più responsabili per quanto accaduto loro (Cameron & Strizke, 2003; Richardson & Campbell, 1982; Stormo, Lang, & Strizke, 1997). Inoltre, il consumo di alcolici da parte delle vittime è in grado di incidere anche sulla percezione degli aggressori: se le vittime hanno consumato alcolici, gli aggressori vengono biasimati meno per la violenza agita, a prescindere dal fatto che essi stessi abbiano o meno fatto uso di alcolici (Wild, Graham, & Rehm, 1998). Interessante registrare invece che se è l'aggressore ad aver consumato alcolici prima dell'episodio di vittimizzazione, le persone tengono a esprimere minor biasimo e attribuirgli meno responsabilità (Cameron & Strizke, 2003; Richardson & Campbell, 1982; Stormo et al., 1997). Emerge, quindi, un doppio standard legato al consumo di alcolici prima di un episodio di violenza sessuale, ovvero una valutazione diversa a seconda di chi tra gli attori coinvolti nell'episodio abbia assunto alcolici. Le vittime che hanno consumato alcolici prima dell'episodio di violenza vengono biasimate maggiormente perché, consumando alcolici, si sono poste nella condizione di non aver il pieno controllo sulla situazione. Per quello che riguarda gli aggressori, invece, il consumo di alcolici riduce la responsabilità attribuita loro: il consumo di alcolici in questo caso fa

perdere agli aggressori il controllo sulle proprie azioni, portandoli ad assecondare i loro “istinti sessuali” senza poter esercitare un controllo consapevole su di esse.

Quindi, il doppio standard da un lato funziona come un alibi per gli aggressori, le cui azioni sono state dettate dall'alcol stesso senza possibilità di controllo su di esse, dall'altro permette di biasimare le vittime perché il consumo di alcolici è qualcosa che non si addice alle cosiddette “brave ragazze” e, quindi, le vittime assumendo alcolici se la sarebbero andate a cercare (Cameron & Strizke, 2003).

### *Le conseguenze del victim blaming*

Studiosi e studiosi si sono ampiamente interessati alle conseguenze della violenza sulla vita di chi ne fa esperienza, mentre, a oggi, sappiamo ancora poco delle conseguenze sulle vittime di violenza di genere dell'attribuzione di biasimo. Abbiamo infatti sottolineato come il victim blaming non si limiti a essere un errore percettivo, ma si configuri anche come un fenomeno in grado di produrre considerevoli effetti su chi ne fa esperienza.

A livello sociale, la tendenza a interpretare erroneamente un episodio di violenza in virtù di false credenze e stereotipi, può portare, come nel caso di Cork, a influenzare il giudizio di avvocati, giudici, ma anche forze dell'ordine, professionisti e professioniste che a vario titolo entrano in contatto con le vittime di violenza, e tale influenza può tradursi in processi alle vittime, alla loro credibilità e a sentenze distorte dal victim blaming. Questi casi forniscono dei precedenti che possono diffondere false credenze intorno alla violenza di genere innescando pericolosi processi di legittimazione, se non addirittura di istituzionalizzazione del victim blaming.

A livello interpersonale, l'attribuzione di biasimo alle vittime incide sulle reazioni e sui comportamenti delle persone nei confronti delle vittime stesse. Da una recente ricerca condotta da Pagliaro e colleghi (2018) è, infatti, emerso che le persone a cui era stato chiesto di immaginare di essere testimoni di un episodio di violenza domestica, manifestavano minore disponibilità a fornire aiuto e supporto alla vittima proprio perché la consideravano responsabile per quanto subito.

Un'altra conseguenza non trascurabile del victim blaming è il silenziamento delle vittime. La paura di essere colpevolizzate, di essere stigmatizzate e di vedere la propria reputazione compromessa così come la mancanza di corrispondenza tra la propria esperienza e la definizione restrittiva di stupro diffusa a livello sociale, portano le vittime

a non denunciare la violenza (Perilloux, Duntley, & Buss, 2012; Peterson & Muehlenhard, 2004; Ullman, 1996).

Nel caso in cui le vittime decidano di denunciare un episodio di violenza subito, formalmente (ad esempio tramite le forze dell'ordine) o informalmente (confidandosi con persone care), possono trovarsi di fronte a reazioni positive o negative da parte delle persone a cui si sono rivolte (Sigurvinsdottir & Ullman, 2015). Se da un lato, le reazioni positive possono aiutare le vittime a riprendersi da quanto accaduto, dall'altro le reazioni negative, come l'attribuzione di biasimo, possono influenzare negativamente il recupero del benessere psicofisico delle vittime (Ullman & Siegel 1995). Infatti, le ricerche hanno mostrato come queste reazioni negative si possono tradurre per le vittime in problemi seri come abuso di sostanze e di alcolici, depressione, disordine post-traumatico da stress, e auto-biasimo (Ullman, 2010; Ullman, & Najdowski, 2009, 2011; Ullman, Starzynski, Long, Mason, & Long, 2008). Meritevole di approfondimento è proprio il fenomeno dell'auto-biasimo, proprio perché riguarda una dimensione intima e personale delle vittime e della percezione che hanno di loro stesse all'interno dell'episodio di vittimizzazione. Come detto, le reazioni negative delle persone che circondano le vittime aumentano la tendenza delle vittime stesse ad auto-biasimarsi (Ullman & Najdowski, 2011). Una reazione negativa degli altri si associa a una più forte reazione emotiva nelle vittime stesse (Major, Zubek, Cooper, Cozzarelli, & Richards, 1997) che porta a rafforzare la – già presente – tendenza ad auto-biasimarsi e considerarsi responsabili per la propria vittimizzazione (Ullman, Townsend, Filipas, & Starzynski, 2007). Le ricerche hanno mostrato anche un altro pattern interessante, ovvero la tendenza delle persone – siano esse persone comuni o personale dei centri antiviolenza - a biasimare in misura maggiore quelle vittime che sono biasimate da altri (Brown & Testa, 2008) e quelle vittime che si attribuiscono biasimo e colpa per l'accaduto (Anderson & Lyons, 2005; Thornton et al., 1988; Ullman 1996). Questi risultati mostrano come i processi di influenza sociale siano in grado di innescare dei circoli viziosi di biasimo che dal livello interpersonale influenzano il livello intraindividuale e viceversa, creando un labirinto di dis-percezioni che può incidere negativamente sul recupero del benessere della singola vittima e sulla normalizzazione a livello più ampio della tendenza a biasimare le vittime. Per quanto la letteratura di ricerca sulle conseguenze del victim blaming sia ancora abbastanza limitata, da queste prime evidenze si può capire come sia urgente indagare a

fondo le conseguenze di un fenomeno che è in grado di incidere profondamente sia sulla vita delle persone che ne fanno esperienza, sia sul più ampio piano sociale e giuridico.

### *Conclusioni*

A partire dagli anni '80 studiosi e studiose hanno iniziato a indagare il fenomeno del victim blaming in relazione alla violenza di genere. Queste ricerche, hanno fornito numerose prove del fatto che l'attribuzione di biasimo alle vittime di violenza è un bias, una dis-percezione negli occhi dei percipienti, i cui giudizi sono significativamente influenzati da false credenze e stereotipi circa la violenza e le caratteristiche degli attori coinvolti. L'obiettivo del presente contributo è stato quello di prendere in rassegna la letteratura di ricerca sul victim blaming, così da poter tratteggiare il profilo del fenomeno, prendendone in considerazione il significato e le funzioni, ma anche le condizioni (dall'interiorizzazione di determinate credenze sulla violenza alle caratteristiche delle vittime) che possono innescarlo, legittimarlo e perpetuarlo. Quanto emerge dalla nostra analisi è che siamo di fronte a un fenomeno complesso e ben radicato a livello sociale, la cui spiegazione non può essere semplicisticamente ricondotta a un unico antecedente, ma deve tenere conto di molteplici fattori come il clima socio-culturale e l'interiorizzazione di valori – conservatori – da parte delle persone e di false credenze circa la violenza stessa. Rispetto a possibili ricerche future, un aspetto importante, ancora oggi poco approfondito, riguarda le conseguenze di essere oggetto di biasimo da parte di osservatori esterni. Da un punto di vista più ampio, emerge la necessità di sviluppare programmi che non solo mirino alla prevenzione della violenza di genere, ma che disinnescino anche i meccanismi legati al victim blaming. Vi è, infatti, la necessità di rendere consapevoli le persone del fatto che molti dei giudizi emessi “con spontaneità” o “con buon senso” sono influenzati invece da false credenze socialmente diffuse. I programmi di sensibilizzazione dovrebbero essere costruiti in modo tale da mettere le persone in una condizione di consapevolezza, permettendo loro di sviluppare un atteggiamento critico verso questi dispositivi culturali così da disinnescare questi automatismi che portano a considerare le vittime responsabili per ciò che è accaduto loro. Per fare ciò si dovrebbe agire su più livelli: da un lato i media dovrebbero parlare della violenza di genere senza legittimare e rafforzare queste false credenze. Dall'altro, dovrebbero essere creati dei programmi e degli interventi di sensibilizzazione, non solo rivolti alle professioniste e ai professionisti che a vario titolo entrano in contatto con le vittime di violenza di genere, ma rivolti anche

alla popolazione in generale a partire già dall'infanzia così da ostacolare la precoce interiorizzazione di queste credenze stereotipiche.



Riferimenti bibliografici

- Abrams, Dominic, Viki, G. Tendayi, Masser, Barbara, & Bohner, Gerd (2003). Perceptions of stranger and acquaintance rape: The role of benevolent and hostile sexism in victim blame and rape proclivity. *Journal of Personality and Social Psychology*, 84(1), 111.
- Anderson, Irina, & Lyons, Antonia (2005). The effect of victims' social support on attributions of blame in female and male rape. *Journal of Applied Social Psychology*, 35, 1400-1417
- Anderson, Kathryn B., Cooper, Harris, & Okamura, Linda (1997). Individual differences and attitudes toward rape: A meta-analytic review. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23(3), 295-315.
- Basow, Susan A., & Minieri, Alexandra (2011). «You owe me»: Effects of date cost, who pays, participant gender, and rape myth beliefs on perceptions of rape. *Journal of Interpersonal Violence*, 26(3), 479-497.
- Bell, Susan T., Kuriloff, Peter J., & Lottes, Ilsa (1994). Understanding attributions of blame in stranger rape and date rape situations: An examination of gender, race, identification, and students' social perceptions of rape victims. *Journal of Applied Social Psychology*, 24, 1719-1734.
- Ben-David, Sarah, & Schneider, Ofra (2005). Rape perceptions, gender role attitudes, and victim-perpetrator acquaintance. *Sex Roles*, 53(5-6), 385-399.
- Bernard, Philippe, Loughnan, Steve, Marchal, Cynthia, Godart, Audrey, & Klein, Oliver (2015). The exonerating effect of sexual objectification: Sexual objectification decreases rapist blame in a stranger rape context. *Sex roles*, 72(11-12), 499-508.
- Bieneck, Steffen, & Krahe, Barbara (2011). Blaming the victim and exonerating the perpetrator in cases of rape and robbery: Is there a double standard? *Journal of Interpersonal Violence*, 26(9), 1785-1797.
- Brown, Amy, & Testa, Maria (2008). Social influences on judgments of rape victims: The role of the negative and positive reactions of others. *Sex Roles*, 58, 490-500.
- Burt, Martha R. (1980). Cultural myths and supports for rape. *Journal of Personality and Social Psychology*, 38(2), 217-230.

- Cameron, Chrmaine A., & Stritzke, Werner G.K. (2003). Alcohol and Acquaintance Rape in Australia: Testing the Presupposition Model of Attributions of Responsibility and Blame. *Journal of Applied Social Psychology*, 33(5), 983-1008.
- Dexter, Hedy Red, Penrod, Steven, Linz, Daniel, & Saunders, Daniel (1997). Attributing Responsibility to Female Victims After Exposure to Sexually Violent Films. *Journal of Applied Social Psychology*, 27(24), 2149-2171.
- Fredrickson, Barbara & Roberts, Tomi-Ann (1997). Objectification theory. *Psychology of Women Quarterly*, 21, 173-206.
- Frese, Bettina, Moya, Miguel, & Megías, Jesús L. (2004). Social perception of rape: How rape myth acceptance modulates the influence of situational factors. *Journal of interpersonal violence*, 19(2), 143-161.
- Gerger, Heike, Kley, Hanna, Bohner, Gerd, & Siebler, Frank (2007). The acceptance of modern myths about sexual aggression scale: Development and validation in German and English. *Aggressive Behavior: Official Journal of the International Society for Research on Aggression*, 33(5), 422-440.
- Girard, April L., & Senn, Charlene Y. (2008). The role of the new “date rape drugs” in attributions about date rape. *Journal of Interpersonal Violence*, 23, 3–24.
- Grubb, Amy, & Harrower, Julie (2008). Attribution of blame in cases of rape: An analysis of participant gender, type of rape and perceived similarity to the victim. *Aggression and Violent Behavior*, 13(5), 396-405.
- Grubb, Amy, & Harrower, Julie (2009). Understanding attribution of blame in cases of rape: An analysis of participant gender, type of rape and perceived similarity to the victim. *Journal of Sexual Aggression*, 15(1), 63-81.
- Grubb, Amy, & Turner, Emily (2012). Attribution of blame in rape cases: A review of the impact of rape myth acceptance, gender role conformity and substance use on victim blaming. *Aggression and Violent Behavior*, 17(5), 443-452.
- Hammond, Elizabeth M., Berry, Melissa A., & Rodriguez, Dario N. (2011). The influence of rape acceptance, sexual attitudes, and belief in a just world on attributions of responsibility in a date rape scenario. *Legal and Criminological Psychology*, 16, 242-252.
- Hayes, Rebecca M., Lorenz, Katherine, & Bell, Kristin A. (2013). Victim blaming others: Rape myth acceptance and the just world belief. *Feminist Criminology*, 8(3), 202-220.

- Hilbert, Martin (2012). Toward a synthesis of cognitive biases: how noisy information processing can bias human decision making. *Psychological bulletin*, 138(2), 211.
- Hockett, Jericho M., Saucier, Donald A., Hoffman, Bethany. H., Smith, Sarah J., & Craig, Adam W. (2009). Oppression through acceptance? Predicting rape myth acceptance and attitudes toward rape victims. *Violence Against Women*, 15(8), 877-897.
- Il Messaggero (2018). Stupratore assolto perché lei indossava un tanga «troppo sexy». Migliaia di donne in piazza. Fonte: [https://www.ilmessaggero.it/mondo/stupratore\\_biancheriaSexy\\_irlanda\\_protesta-4109463.html#](https://www.ilmessaggero.it/mondo/stupratore_biancheriaSexy_irlanda_protesta-4109463.html#)
- Janoff-Bulman, Ronnie, Timko, Christine, & Carli, Linda L. (1985). Cognitive biases in blaming the victim. *Journal of Experimental Social Psychology*, 21(2), 161-177.
- Kay, Aaron C., Jost, John T., & Young, Sean (2005). Victim derogation and victim enhancement as alternate routes to system justification. *Psychological Science*, 16(3), 240-246.
- Kent, George (2003). Blaming the victim, globally. *Un Chronicle*, 40(3), 59-60.
- Kleinke, Chris L., & Meyer, Cecilia (1990). Evaluation of rape victim by men and women with high and low belief in a Just World. *Psychology of Women Quarterly*, 14, 343-353.
- LaDoux, Paulette A., Fish, Jefferson M., & Mosatche, Harriet S. (1989). Attribution of responsibility and perceived similarity as a function of severity of an accident. *Journal of Personality and Clinical Studies*, 5(2), 125-138.
- Lambert, Alan J., & Raichle, Katherine (2000). The role of Political Ideology in Mediating Judgments of Blame in Rape Victims and their Assailants: A test of the Just World, Personal Responsibility, and Legitimization Hypotheses. *Personality & Social Psychology Bulletin*, 26, 853-863.
- Lerner, Melvin J. (1980). The belief in a just world. In *The Belief in a just World* (pp. 9-30). Springer, Boston, MA.
- Loughnan, Steve, & Pacilli, Maria Giuseppina (2014). Seeing (and treating) others as sexual objects: toward a more complete mapping of sexual objectification. *TPM: Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 21(3), 309-325.
- Loughnan, Steve, Haslam, Nick, Murnane, Tess, Vaes, Jeroen, Reynolds, C., & Suitner Caterina (2010). Objectification leads to depersonalization: The denial of mind and

- moral concern to objectified others. *European Journal of Social Psychology*, 40, 709-717.
- Loughnan, Steve, Pina, Afroditi, Vasquez, Eduardo & Puvia, Elisa (2013). Sexual objectification increases rape victim blame and decreases perceived suffering. *Psychology of Women Quarterly*, 37, 455-461.
- Major, Brenda, Zubek, Josephine M., Cooper, M. Lynne, Cozzarelli, Catherine, & Richards, Caroline (1997). Mixed messages: Implications of social conflict and social support within close relationships for adjustment to a stressful life event. *Journal of Personality and Social Psychology*, 72, 1349-1363.
- Mason, Gillian E., Riger, Stephanie, & Foley, Linda A. (2004). The Impact of Past Sexual Experiences on Attributions of Responsibility for Rape. *Journal of Interpersonal Violence*, 19(10), 1157-1171.
- Newcombe, Peter A., Van Den Eynde, Julie, Hafner, Diane, & Jolly, Lesley (2008). Attributions of Responsibility for Rape: Differences Across Familiarity of Situation, Gender, and Acceptance of Rape Myths. *Journal of Applied Social Psychology*, 38(7), 1736-1754.
- Niemi, Laura, & Young, Liane (2016). When and Why We See Victims As Responsible: The Impact of Ideology on Attitudes Toward Victims. *Personality and social psychology bulletin*, 42(9), 1227-1242.
- Pacilli, Maria Giuseppina (2014). *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*. Il Mulino, Bologna.
- Pacilli, Maria Giuseppina, Pagliaro, Stefano, Loughnan, Steve, Gramazio, Sara, Spaccatini, Federica & Baldry, Anna Costanza (2017). Sexualization reduces helping intentions towards female victims of intimate partner violence through mediation of moral patiency. *British Journal of Social Psychology*, 56, 293-313.
- Pagliaro, Stefano, Pacilli, Maria Giuseppina, Giannella, Valeria A., Giovannelli, Ilaria, Spaccatini, Federica, & Baldry, Anna Costanza (2018). Legitimizing Intimate Partner Violence: Moral Evaluations, Attribution of Responsibility, and (Reduced) Helping Intentions. *Journal of interpersonal violence*.
- Pedersen, Sven H., & Strömwall, Leif A. (2013). Victim Blame, Sexism and Just-World Beliefs: A Cross-Cultural Comparison. *Psychiatry, Psychology and Law*, 20(6), 932-941.

- Penone, Giulia & Spaccatini, Federica (2019). Attribution of Blame to Gender Violence Victims: A Literature Review of Antecedents, Consequences, and Measures of Victim Blame. *Psicologia Sociale*, 2, 133-164.
- Perilloux, Carin, Duntley, Joshua D., & Buss, David M. (2012). The Costs of Rape. *Archives of Sexual Behavior*, 41(5), 1099-1106.
- Peterson, Zoe. D., & Muehlenhard, Charlene L. (2004). Was it rape? The function of women's rape myth acceptance and definitions of sex in labeling their own experiences. *Sex Roles*, 51(3-4), 129-144.
- Pinciotti, Caitlin M., & Orcutt, Holly K. (2017). Understanding gender differences in rape victim blaming: the power of social influence and just world beliefs. *Journal of Interpersonal Violence*.
- Richardson, Deborah, & Campbell, Jennifer L. (1982). Alcohol and Rape: The Effect of Alcohol on Attributions of Blame for Rape. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 8(3), 468-476.
- Ryan, William (1971). *Blaming the victim*. New York: Vintage
- Shaver, Kelly G. (1970). Defensive attribution: Effects of severity and relevance on the responsibility assigned for an accident. *Journal of Personality and Social Psychology*, 14(2), 101-113.
- Sigurvinsdottir, Rannveing, & Ullman, Sarah E. (2015). Social reactions, self-blame, and problem drinking in adult sexual assault survivors. *Psychology of violence*, 5(2), 192-198.
- Simms, Calvin M., Noel, Nora E., & Maisto, Stephen A. (2007). Rape blame as a function of alcohol presence and resistance type. *Addictive Behaviors*, 32(12), 2766-2775.
- Spaccatini, Federica (in press). Children's Sexualization and Appearance Focus: A Literature Review. *Psicologia Sociale*
- Spaccatini, Federica, Pacilli, Maria Giuseppina, Giovannelli, Ilaria, Roccatò, Michele, & Penone, Giulia (2019). Sexualized victims of stranger harassment and victim blaming: The moderating role of right-wing authoritarianism. *Sexuality & Culture*, 3, 811-825.
- Stormo, Karla J., Lang, Alan R., & Stritzke, Werner G. K. (1997). Attributions About Acquaintance Rape: The Role of Alcohol and Individual Differences. *Journal of Applied Social Psychology*, 27(4), 279-305.
- Thornton, Bill, Ryckman, Richard M., Kirchner, Gayle, Jacobs, Jacqueline, Kaczor, Lina, & Kuehnel, Robert H. (1988). Reaction to self-attributed victim responsibility: A

- comparative analysis of rape crisis counselors and lay observers. *Journal of Applied Social Psychology*, 18, 409-422.
- Uleman, James S., Adil Saribay, S., & Gonzalez, Celia M. (2008). Spontaneous Inferences, Implicit Impressions, and Implicit Theories. *Annual Review of Psychology*, 59, 329-360.
- Ullman, Sarah E. (1996). Social reactions, coping strategies, and self-blame attributions in adjustment to sexual assault. *Psychology of Women Quarterly*, 20, 505–526.
- Ullman, Sarah E. (2010). *Talking about sexual assault: Society's response to survivors*. Washington, DC: American Psychological Association.
- Ullman, Sarah E., & Najdowski, Cynthia J. (2009). Revictimization as a Moderator of Psychosocial Risk Factors for Problem Drinking in Female Sexual Assault Survivors. *Journal of Studies on Alcohol and Drugs*, 70, 41–49.
- Ullman, Sarah E., & Najdowski, Cynthia J. (2011). Prospective Changes in Attributions of Self-Blame and Social Reactions to Women's Disclosures of Adult Sexual Assault. *Journal of Interpersonal Violence*, 26, 1934–1962.
- Ullman, Sarah E., & Siegel, J. M. (1995). Sexual assault, social reactions, and physical health. *Women's Health*, 1, 289–308.
- Ullman, Sarah E., Starzynski, Laura L., Long, Susan M., Mason, Gillian E., & Long, LaDonna M. (2008). Exploring the relationships of women's sexual assault disclosure, social reactions, and problem drinking. *Journal of Interpersonal Violence*, 23, 1235–1257.
- Ullman, Sarah E., Townsend, Stephanie M., Filipas, Henrietta H., & Starzynski, Laura L. (2007). Structural models of the relations of assault severity, social support, avoidance coping, self-blame, and PTSD among sexual assault survivors. *Psychology of Women Quarterly*, 31, 23-37
- Vonderhaar, Rebecca L., & Carmody, Dianne Cyr (2015). There Are No 'Innocent Victims': The Influence of Just World Beliefs and Prior Victimization on Rape Myth Acceptance. *Journal of Interpersonal Violence*, 30(10), 1615–1632.
- Wild, Cameron, Graham, Kathryn, & Rehm, Jurgen (1998). Blame and punishment for intoxicated aggression: When is the perpetrator culpable? *Addiction*, 93(5), 677–687.
- Workman, Jane E., & Freeburg, Elizabeth W. (1999). An Examination of Date Rape, Victim Dress, and Perceiver Variables Within the Context of Attribution Theory. *Sex Roles*, 41(3-4), 261-277.

Wyer Jr, Robert S., & Srull, Thomas K. (2014). *Advances in social cognition, Volume I: A dual process model of impression formation*. Psychology Press

LABORATORIO  
DI RICERCA

Federica Spaccatini ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Perugia. Attualmente è assegnista di ricerca in psicologia sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca e docente a contratto di Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi di Perugia. Principali interessi di ricerca: deumanizzazione, sessualizzazione, oggettivazione sessuale, violenza di genere e victim blaming, moralità.

Maria Giuseppina Pacilli ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Lecce. Attualmente è professore associato di Psicologia Sociale presso l'Università degli Studi di Perugia. Principali interessi di ricerca: effetti della sessualizzazione sulla percezione sociale, pregiudizio basato su genere e orientamento sessuale, fattori psicosociali connessi ai comportamenti non etici.

Federica Spaccatini holds a PhD by the University of Perugia. She is post-doctoral research fellow in social psychology at the University of Milano-Bicocca and an adjunct professor of Social Psychology at the University of Perugia (Italy). Her areas of interest and research are: sexualization, sexual objectification, dehumanization, gender violence and victim blaming, morality.

Maria Giuseppina Pacilli hold a PhD by the University of Lecce. She is Associate Professor of Social Psychology at the University of Perugia. Her areas of interest and research are: the effects of sexualization on social perception, prejudices based on gender and sexual orientation, psycho-social factors of unethical behavior.